

In Cile sei anni dopo il golpe di Pinochet

La palestra dei «Chicago boys»

DI RITORNO DAL CILE — Tornare in Cile dopo quasi sei anni, con ancora negli occhi le immagini dei giorni del golpe, è stata un'esperienza emozionante ed anche, in non poca misura inattesa. Per dirla in qualche parola, ho trovato più vitalità in difesa della propria parte nella gente del popolo e più ottimismo della forza in borghesi e personale dirigente del potere di quanto mi aspettassi. Intendo dire che una certa immagine in circolazione, nel lodevole intento di suscitare solidarietà, riduce il Cile a oggetto di pietà o esecrazione — pietà per il popolo, esecrazione per i potenti — e finisce per offuscare quella che è una dimensione di scontro per il potere nel regime e di lotta di classe nel paese. Nell'uno e nell'altra essendo opportuno ricercare ciò che va nascendo di progetto politico, di nuova razionalità reazionaria.

Repressa ferocemente l'organizzazione e la cultura del movimento operaio e della democrazia cilena, il regime persegue un rilancio dell'economia fondato sulla «libertà dell'impresa» che si ispira alle posizioni di Milton Friedman e della sua scuola - Ridotta l'inflazione con bassi salari e il 20% di disoccupati

Particolarmente in America latina, questo significa aprire il fuoco su tutta la complessa esperienza di essenze impegnate dello Stato nell'economia, ai fini dello sviluppo di quelle realtà nazionali dipendenti e arretrate, che è stata condotta dai governi populistici o nazional-progressisti. E il bersaglio non ha un passato esemplare: quei governi sono stati spesso sconfitti e la loro politica economica non ha risolto nessuno dei vecchi mali del sottosviluppo.

tembre '73 si è conclusa una crisi di queste proporzioni. Vediamo da qualche anno qualche lezione i gruppi privilegiati hanno saputo trarre da quell'esperienza. La loro scelta è il «libero mercato», la «libera impresa» nel paese e negli scambi con l'estero. «Chi ha fiato nuovi. Chi non ne ha affogato», tale è l'immagine che me ne è stata data volendo indicare con queste parole un significato positivo, di «risanamento». Ci si riferiva alla libertà di manovra delle imprese, non certo alla condizione in cui sono stati gettati i lavoratori cileni. Infatti, una garanzia dello Stato i neoliberalisti continuano a pretendere: ed è la forza coercitiva che mantiene il violento superfruttamento del salario seguito alla fine della democrazia cilena.

«E' un'ideologia il cui bersaglio non è solo il «collettivismo comunista», ma lo Stato nella sua moderna versione «assistenziale» e «invadente» e che riopone l'iniziativa individuale, l'impresa economica privata come l'unico sistema che possa assicurare «sviluppo», «benessere» e «libertà».



Magazzini per le vie di Santiago del Cile

plicato e il whisky è l'intendente annunciatore — come lo è stato in Italia negli anni '50 — di quei mutamenti nei costumi che si è soliti definire consumismo. Si tratta ancora di una tendenza mentre la realtà, per la maggioranza, sono i bassi salari e la disoccupazione, ma già sono percepibili le furberie del sistema, non nuove, ma sempre efficaci: sono in grande espansione le vendite rateali, si moltiplicano i concorsi con premi in denaro e non può essere sottovalutato il valore simbolico — di appagamento — di un diffuso e vecchio desiderio — rappresentato, in un paese come il Cile, dalla libera disponibilità dell'oggetto importato.

«Sarebbe probabilmente sbagliato vedere in tutto ciò soltanto il ritorno a un laissez-faire ottocentesco. La strategia economica dell'alleanza Pinochet - Chicago boys è un'idea-forza intorno alla quale può formarsi un consenso attivo della borghesia e che è forse in grado di attrarre altri settori sociali. L'obiettivo più ampio di tale strategia è ottenere un funzionamento dell'economia del paese che permetta la legittimazione del regime attuale. Un regime nel quale è presente un'evidente tendenza ad autoriformarsi secondo una direzione già anticipata nei suoi lineamenti fondamentali: il piano a cui si lavora ha aspetti politico-istituzionali coerenti con i principi neoliberali.

Una crescita economica come quella voluta dai dirigenti cileni postgolpisti accentua i dislivelli e i drammi sociali in un paese che già ne aveva abbastanza. Tuttavia, guardando al suo possibile sviluppo, può rappresentare un importante mezzo di riconoscimento politico internazionale e legittimazione interna così come lo dimostrano esperienze quali la Corea del sud o il Brasile. I principi applicati in Cile non sono diversi da quelli adottati in Argentina e Uruguay.

Un dibattito a Bologna

Basta dire: «l'arte agli artisti»?

Prendendo a bersaglio la funzione del critico si sfugge al complesso rapporto tra ricerca espressiva e informazione culturale

Ho mancato il convegno bolognese sulla «Autonomia critica dell'artista», tenutosi ai primi di giugno in compagnia di Piera Ferra. Avevo incontrato poco prima alcuni dei promotori, proprio a Bologna, in occasione di un mio intervento alla Galleria d'arte moderna sul tema della critica, o meglio, su una possibile «critica della critica». L'argomento è stato poi dibattuto, con molti altri, nelle giornate congressuali, di cui ho in questo momento, sul mio tavolo di lavoro, quasi tutte le relazioni (poco meno di una trentina). A lettura terminata (tutto sommato preferisco leggere anziché ascoltare), penso che sia ancora possibile, anzi opportuno, intervenire sull'argomento, sfruttando anche questa mia postazione distanziata.

Dagli interventi si comprende, intanto, la complessità del tema e delle interpretazioni degli artisti. Una prima interpretazione si identifica con la criticità intrinseca del fare artistico, con una capacità di riflessione teorica e di costante verifica degli strumenti impiegati. Ne è venuta fuori, soprattutto negli interventi di Berzati, Pignotti, Olivieri e Cotti, una figura di artista-intellettuale impegnato in un'analisi rigorosa dello statuto della propria disciplina in relazione dialettica con il contesto sociale. Ma ho l'impressione che, su questo punto, gli artisti abbiano messo a nudo una certa preoccupazione «mitica» nei confronti della critica e abbiano spostato l'accento troppo sul versante teorico e concettuale, qua-

Ruolo dell'intellettuale e autonomia creativa

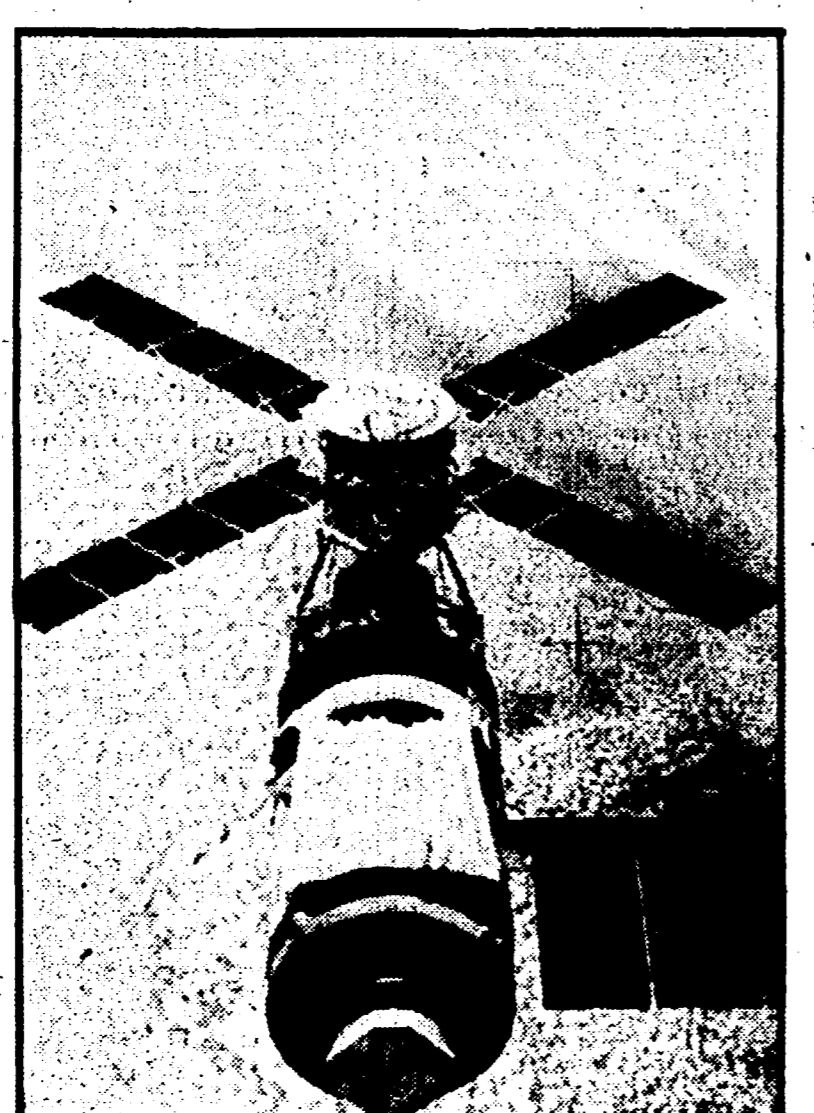
L'obiettivo principale del convegno pone, comunque, una questione di fondo che non può essere elusa, anche se non sarà certamente lo slogan post-sessantottesco di Carrega a risolverla. Il problema può essere posto in termini semplici: la critica è l'unica ad avere accesso ai canali dell'informazione (giornali, televisione, radio) e a gestire le grandi mostre con una pratica che consiste sulla autonomia delle proprie scelte e che proprio per questa ragione finisce oggettivamente (ossia al di là della buona o cattiva fede dei singoli) con il porsi come un atto discriminatorio nei confronti degli artisti. Si tratta, come è chiaro, di un problema reale che investe, oltre tutto, il ruolo sociale dell'artista, del critico e, in genere, dell'intellettuale. Nello stesso tempo coinvolge la grossa e attualissima questione del rapporto tra gestione pubblica e gestione privata dell'arte. In definitiva, è ancora una volta una questione politica.

Il potere clientelare e i «polli di Renzo»

Ma il punto più debole del convegno mi sembra ancora un altro: ho l'impressione cioè che gli artisti, assumendo la critica come termine fondamentale di contrapposizione, non abbiano alla fine individuato l'avversario reale. La questione consiste, invece, nel capire veramente che l'artista, il critico, l'intellettuale in genere, vivono una stessa contraddizione fondamentale che li chiude tutto nello stesso ghetto e li costringe a litigare tra loro. Come i polli di Renzo. E in questo trabocchetto non sono soltanto gli artisti a cadere. Occorre quindi spostare il punto di osservazione collocandoci su un piano più propriamente politico. Ci renderemo conto, così, che il campo in cui operiamo soffre di una storica mancanza di strutture, della carenza di musei e di pubbliche gallerie, di una cronica disorganizzazione degli interventi, di un impiego clientelare e lottizzato delle forze intellettuali disponibili. Mancano, di conseguenza, le premesse per un largo e articolato lavoro di ricogni-

Lo Skylab e il rischio spaziale

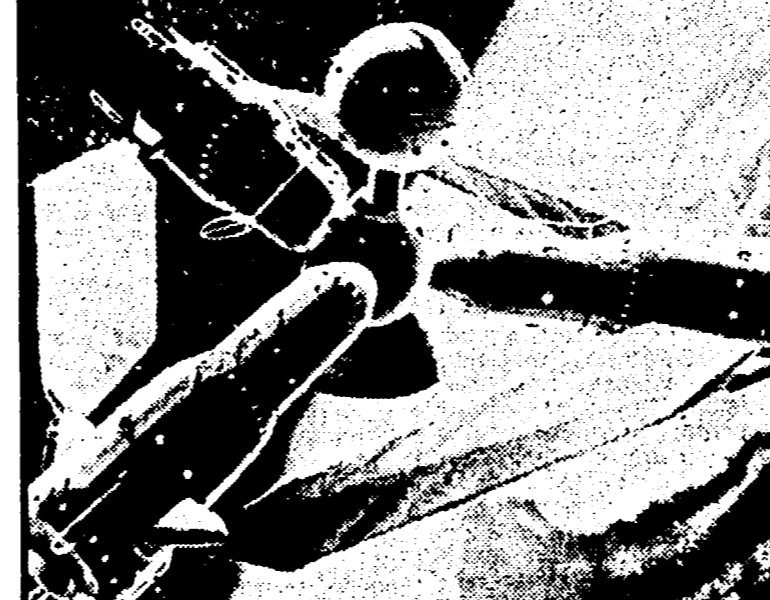
Quei 5000 satelliti che vivono con noi



Un'immagine dello Skylab

La vicenda dello Skylab ci ha ricordato che lo spazio circumpolare è sempre più affollato. Il club spaziale comprende un sempre maggior numero di membri: oltre agli USA, all'URSS e alle grosse organizzazioni internazionali come l'ESA (European Space Agency) e l'INTERCOSMOS che raggruppa i paesi socialisti, hanno lanciato propri satelliti il Canada, la Cina, la Francia, la Germania occidentale, il Giappone, l'Italia, l'India, l'Indonesia e anche la NATO e il Consorzio internazionale per le comunicazioni via satellite (INTELSAT).

La ricaduta sulla Terra dell'astronave americana ha proposto pesanti interrogativi sui pericoli provenienti dal cosmo. Gli usi pacifici e le gravi conseguenze della militarizzazione



La piattaforma «Saljut» vista da un disegnatore sovietico

passano a qualche migliaio di chilometri dalla superficie e si possono considerare veri e propri satelliti permanenti della Terra. Se il satellite è stato immesso in un'orbita circolare vi resta fin tanto che la sua velocità mantiene un determinato valore che dipende dal raggio dell'orbita. Quando a causa della resistenza del mezzo l'orbita si restringe, la velocità cade al di sotto di questo valore il satellite «scende» in un'orbita più bassa. E così via fin tanto che l'altezza dell'orbita non sia di circa 150-160 chilometri: da quel momento in poi il processo di deterioramento dell'orbita diventa rapido ed il satellite è destinato in breve tempo a consumarsi nell'atmosfera. Nel caso di orbita ellittica il rallentamento avviene essenzialmente al perigeo, cioè là dove l'orbita è più vicina alla Terra. La perdita di velocità causa un abbassamento dell'apogeo, cioè del punto di massimo allontanamento dalla Terra, fino a quando l'orbita diventa quasi circolare. Ad esempio, le altezze del perigeo e dell'apogeo del secondo satellite sovietico (lanciato il 3-11-'57), erano inizialmente di 225 e 1671 chilometri, dopo circa 150 giorni l'altezza dell'apogeo si era abbassata a 500 chilometri ed il satellite cessava di vivere dopo 162 giorni dal lancio.

A parità di caratteristiche aerodinamiche i satelliti vivono più a lungo se immessi in orbite ellittiche. I calcoli mostrano che un satellite del peso di 100 chilogrammi e di un metro di diametro, immesso in un'orbita circolare a 300 chilometri di altezza, vive 20 giorni. Lo stesso satellite im-

messo in un'orbita ellittica con il perigeo a 300 chilometri vive 114 giorni se l'apogeo è a 500 chilometri e a 1.200 chilometri. Un satellite dieci volte più pesante e con un diametro di due metri vive due volte e mezzo più a lungo. Una volta scelta l'orbita è possibile quindi predire con precisione il tempo di vita di un satellite, nell'ipotesi che la densità degli strati superiori dell'atmosfera rimanga costante nel tempo. In realtà essa può variare in maniera significativa per effetto dell'attività solare (di quel complesso di fenomeni cioè il cui aspetto più noto anche ai non specialisti è la formazione delle macchie solari). E' stato appunto un aumento dell'attività solare verificatosi nel '78 che ha determinato il rientro anticipato dello Skylab.

come già quella del Cosmos 954, mostrano che in determinate circostanze e per determinati tipi di veicolo il rientro dallo spazio comporta rischi, potenzialmente anche gravi, per le popolazioni e l'ambiente. L'entità di questi rischi potrebbe crescere in un futuro più o meno prossimo, parallelamente alla intensificazione delle attività umane nello spazio circumpolare, che appare peraltro inevitabile. Le ricadute delle ricerche spaziali sono infatti troppo importanti perché si possa rinunciare ad estenderle ulteriormente. In tutta una serie di settori dalle comunicazioni allo studio delle risorse terrestri, dalla meteorologia all'astrofisica, (per citare soltanto i campi di attività attuali) i risultati già ottenuti e le prospettive che si aprono grazie all'impiego dei veicoli spaziali, fanno di questi ultimi uno strumento di lavoro in alcuni casi insostituibile. Lo stesso controllo sulla asseranza di trattati internazionali come i Salt 1 e 2 sarebbe difficilissimo senza i satelliti da ricognizione. Si tratta quindi di trovare le vie per contenere a un livello accettabile, e proporzionato ai benefici che se ne ricavano, i rischi connessi con le attività spaziali. Imponendo, ad esempio l'obbligo di allontanare dalla Terra, una volta cessata la missione e prima del deterioramento definitivo dell'orbita, quei veicoli il cui rientro nell'atmosfera presenta dei rischi. Il grado di affidabilità e di manovrabilità raggiunto dai veicoli spaziali è — peraltro molto elevato (si pensi ad esempio alle missioni Saljut- Soyuz-Progress che si succedono ormai da anni con risultati eccellenti). Naturalmente sono sempre possibili imprevisti ed incidenti come quello accaduto al Cosmos 954, tuttavia, e senza con questo voler sottovalutare i rischi connessi con le attività spaziali, ci pare che ben altri pericoli incombono quotidianamente, dovuti non soltanto alla insufficienza di conoscenze o all'errore, ma anche, se non soprattutto, all'assenteismo tecnologico, alla negligenza, alla ricerca del profitto non importa a quale prezzo (Seveso e Harburg stanno a ricordarcelo). Per non parlare delle attività militari che da decenni provocano «incidenti» al limite della catastrofe (tra il 1947 e il 1977 si sono accinti almeno 125 incidenti, in media uno ogni tre mesi, in cui sono stati coinvolti armamenti nucleari). Un pericolo reale che intravediamo nelle attività spaziali è semmai connesso proprio con i loro risvolti militari. L'evoluzione delle tecnologie belliche potrebbe portare in un futuro nemmeno troppo lontano (fine anni ottanta, se non si procede sulla via aperta dagli accordi Salt) all'apparizione nello spazio circumpolare di ordigni stile guerre stellari.

Santi Aiello

Filiberto Menna